

ALFREDO MOROSETTI

**PENSIERI SPARSI
FRA RIME IN FORMA D'AMORE**



DUTCH BOOKS & EDITING

Indice

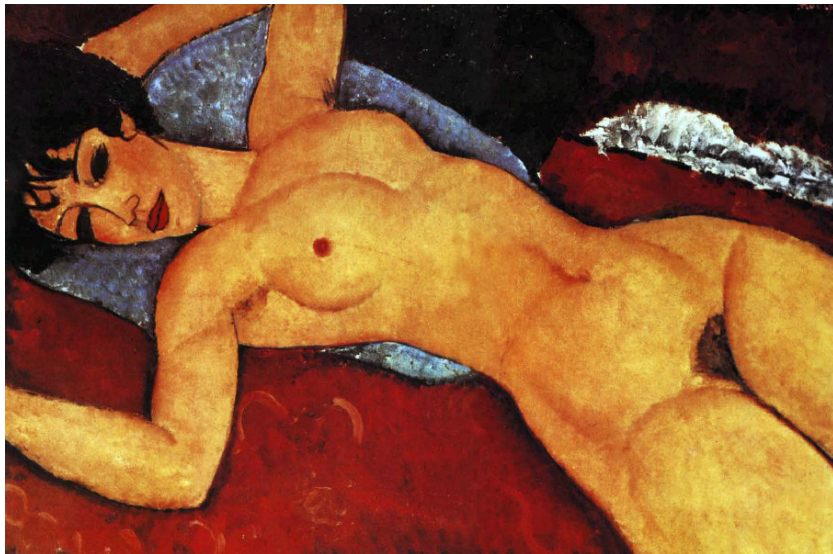
LA PIOGGIA DI MARZO	3
A VOLTE LA MUSICA.....	4
ESTATE SENESE (<i>seguendo una guida e il suo gruppo fra i sassi antichi di Siena</i>)	5
CADE. ACCADE.....	7
UBI GAIA IBI GAIUS	9
Sentire Il Vuoto	13
Un frammento di felicità.....	15
NOTTE D'AGOSTO	18
<i>BATTICUOREBATTI</i>	19
La radice del dolore.....	21
Mors Almae	24
Cose.....	26
Lettera	27
DELLA RAGIONE STESSA DELLE COSE.....	29

Indice delle immagini

Amedeo Modigliani, *Nu couché les bras ouverts*, 1917
Hokusai Katsushika, *La Grande onda di fronte a Kanagawa*, 1832
Marc Chagall - *Over the City*, 1923
Gustav Klimt - *Sara*, 1899
Marc Chagall - *Horse Angels* , 1929
Maurice Utrillo – *Limpasse*, 1911
Claude Monet- *Palmier à bordighera*, 1887
Hokusai Katsushika, *Fukujuso*, 1829
Marc Chagall - *Les trois cierges*, 1930
Alma Zanon Morosetti, Pavia, 1947
Maurice Utrillo – *Eglise de Clignancourt*, 1913
Auguste Renoir - *Le déjeuner des canotiers*, 1881
Claude Monet - *Femmes au jardin, à Ville d'Avray*, 1877

LA PIOGGIA DI MARZO

Ti voglio amare come la pioggia di marzo le primule
rugginite di fermo invernale.



Amedeo Modigliani, *Nu couché les bras ouverts*, 1917

A VOLTE LA MUSICA

A volte la musica sembra poter prenderti l'anima
come se fosse una vela sul mare e,
gonfia di una bellezza che ti trafigge,
farla volare verso un mondo che sappiamo - pur
senza averlo mai visto - essere l'unico capace di
dare casa all'infinita attesa di felicità del nostro
cuore.



Hokusai Katsushika, *La Grande onda di fronte a Kanagawa*, 1832

ESTATE SENESE

(seguendo una guida e il suo gruppo fra i sassi antichi di Siena)

In alto il braccio, fra le pietre rosse,
fra i tegoli di coccio, fra i sassi arroventati,
che si scavano, nel catino bollente dell'estate,
la strada fino giù al pozzo dove la città, come una
valva marina, si inghiotte dentro se stessa.

In alto la mano e l'indice, perché il nugolo disfatto
trovi il rivolo di sasso ch'abbasso fugge, come un
serpente che guizza sotto la sabbia verso lo stagno
fermo di morte.

In alto il cuore, tu che conduci la schiera dei
naviganti senza ragione nella selva delle parole
dipinte di sasso.

In alto verso il cielo la tua voce, che risuona come
un canto di bimbo, nel muto teatro di pietra brunita,
perché vita si accenda di vita. Così amore, che
volge verso l'alto,
chiede l'anima del tuo corpo, perché l'ardore della
tua bellezza sia stella notturna del nostro vegliare.



Marc Chagall - *Over the City*, 1923

CADE. ACCADE

Cade. Accade, come neve che cade, come stelle
mosse dai biondi capelli di angeli, che suonano le
trombe della gloria di nostro Signore, sì, così
accade che cade dal cielo sulla piana,
come molle fiocco di lana,
come rugiada di luce cristallina che tutto ammanta,
come vita che tutto trafigge di baci di desiderio
baciati, l'accadere che accende il tremore di carta
velina di nostra anima animata di ardore di essere
bruciata.



Gustav Klimt - *Sara*, 1899

UBI GAIA IBI GAIUS

Quando il fruscio dei tuoi bisbigli
si confonde con l'onda marina del tuo respiro,
quando il rumore delle tue parole,
percepite ma non udite, si perde nella eco lontana
di un sorriso non voluto,
quando la luce del tuo desiderio tramonta su se
stessa per nascondere nel tepore della sua cenere
il riverbero opalescente che ancora vibra dal
profondo dei tuoi occhi, soltanto allora volgo lo
sguardo ai frammenti che la memoria,
come il mare gli spezzoni di una nave naufragata,
riporta a galla dal vortice nel quale si è inabissata
la mia inconsapevole volontà di volerti.
Le fluttuanti immagini del piacere disperso,
fragili e tremolanti come barche donate al moto
della deriva, vagano fra i miei pensieri che invano
seguono la ragione del loro lento scolorire in
lontananza.
Vedo allora il tuo volto che, sopra il mio, si disfa e
si fa altro per meglio contenere il palpito che
dall'inguine sale e che, con la mano, cerchi di
impedire che sfugga dalla bocca.
E ti fai seria e assorta. E torni fanciulla. E sospiri di
mondi di cui ancora non sai ma di cui avverti
l'incanto.

E per un attimo sei sola, completamente sola,
non con te stessa ma da te stessa.
E allora sei cieca e sei sorda. Non vedi e non senti
se non dentro di te e per mezzo di te.
In quell'istante, tutto si mescola e, dagli angoli
riposti del tuo essere, là dove 99 angeli
giocano a dadi con 99 diavoli, si liberano messaggi
che scardinano l'ordine tridimensionale del mondo.
Ciò che è visivo diventa tattile, ciò che si
percepisce con il tatto si trasforma in suono e
l'udito dipinge figure che la vista cangia in purissime
cascate di effluvi profumati.
Il piacere diventa dolorosa ansia di durare e il
dolore gioiosa attesa del suo cessare.
I 99 angeli cominciano a ridere sguaiati e indecenti,
cercando di farti precipitare nel loro algido paradiso
di luce bianca;
di contro, i 99 diavoli, fattisi umili teneri e
premurosi, ti accarezzano con le loro grandi ali nere
e ti raccolgono dentro di esse
perché la tua caduta verso il fondo non sia davvero
senza fondo.
E così ritorni. Ti pieghi verso di me e,
quasi a consolarmi, cingi i lati del mio volto fra le
tue mani.
Mi guardi come smarrita e dolente, e vuoi che il tuo
corpo si faccia mezzo e scopo del mio.

Ti stringo più forte a me e con le mani governo
l'ondeggiare dei tuoi fianchi, seguendo il moto del
mio mare, fino a che il sorriso delle tue labbra
sembra comprendere tutte le promesse.
Allora, da lontano, sento venire un sussulto, un
rombo sempre meno sommesso.
Sento che dalla terra delle mie reni si apre una vena
d'acqua e poi un'altra e un'altra ancora che
confluisce nella prima e questa nella seconda e
quella nell'altra ancora, finché tutto si concentra e
precipita, e quando con le mani e con i denti cerco
di aggrapparmi alla criniera del cavallo che il
torrente trascina via con me, mi accorgo che il
vortice è già passato, lasciandomi affranto e felice
come chi è guarito dalla febbre di vivere.



Marc Chagall - *Horse Angels*, 1929

Sentire Il Vuoto

Oggi ho girato in moto, nel mattino ghiacciato, per le strade dell'estrema periferia milanese. Un labirinto di capannoni, di villette in cerca di decoro, il latrare dei cani ad ogni cancello, il cielo luminoso e pallido di ghiaccio, cartoni e antichi frigidaire abbandonati qua e là. Ho trovato il tutto di una bellezza struggente, ho visto il vuoto del cuore in tutta la sua abbacinante potenza di illuminazione, esattamente come i maestri giapponesi ci raccontano essere il satori: una calma luminosa dove tutto è compiuto e nulla può essere aggiunto perché lo zero è uguale all'uno e l'uno ha valenza zero.

Di notte, nella frazione di tempo che anticipa il sonno, immagino l'arrivo di un carro alato fatto di nuvola. Su di esso due angeli anch'essi di nuvola. Salgo sul carro e via verso l'alto, nelle nuvole, fra le nuvole, leggero e impalpabile come le nuvole.



Maurice Utrillo – *Limpasse*, 1911

Un frammento di felicità

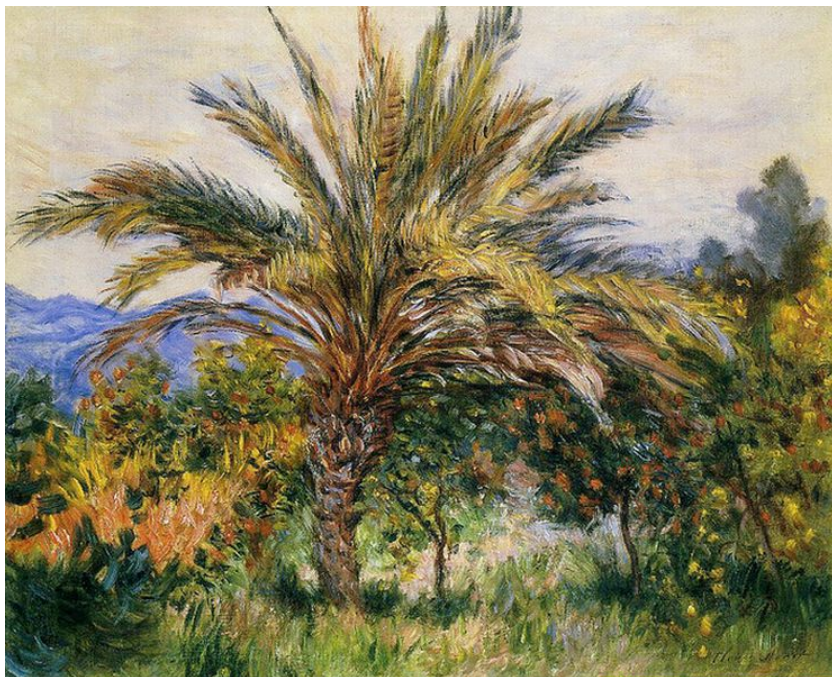
Se fra i tanti, che abbiamo riposto nel carcere segreto della delusione, vi è un desiderio che illumina il volto, e turba, nel momento stesso in cui lo vediamo prendere il volo con le sue morbide ali di airone, il nostro sguardo, questo è quello che finalmente le parole abbiano a non tradire il loro dire.

Fra quelle di questo mondo, è la speranza che più di ogni altra si avvicina all'idea di felicità, quale ce la possiamo immaginare nei limiti di questo assordante andare e venire fra i corpi, fra le cose, fra i bisogni che ci conservano e la conservazione dei nostri bisogni.

Le parole parlano di cose. Le rendono presenti in loro assenza, ma, fatto paradossale, le annichiliscono in loro presenza. Così il dolore di cui si parla è altra cosa da quello che si sente, ma quando si parla di un dolore che non si sente avviene che rinasca, quasi fosse Cristo la domenica di Resurrezione. Parlare e desiderare sono più o meno tutt'uno, giacché se si parla di ciò che non c'è, in qualche modo si desidera che sia presente davanti a noi, e quando si parla di qualcosa che c'è, o si desidera che la cosa parlata si allontani, svanisca, oppure che sia per sempre unita a noi.

Così sappiamo che l'uomo è desiderio, proprio perché parla, cioè vive di ciò che evoca in sua assenza. E le parole che montano la guardia al nostro desiderio, lo proteggono e lo allattano come un capretto ancora umido di placenta in attesa che, dolce di latte, arrivi il giorno della Pasqua dell'innocenza, sono quelle che, più che mai, sono esposte ai fendenti dell'acciaio chiamato realtà. La felicità che loro immaginano, quella che avrebbe il potere di trasformare la carne in spirito e lo spirito in carne, si frantuma come il cristallo di bicchiere gettato contro il muro, quando è messa alla prova di misurare quanto lo stato di fatto ripaghi l'attesa di ciò che doveva accadere, sulla quale, del resto, era germogliata la felicità dell'attesa.

E così, contusi dal bastone dell'esperienza, finiamo per rivoltarci, col ringhio di cane a guardia del garage della tranquillità, alle parole al punto che vorremmo, infine, tacessero per sempre e ci lasciassero nel qui e nell' ora delle cose, nel calice che ci disseta, nel profumo caldo di pane che ci consola, nel tepore della lana che culla il nostro sonno. Ma nel sonno, con passo di fanciulla che danza il tintinnio gioioso del rinascere, le parole vengono a bussare alla finestra della nostra mente, per ricordarci che la felicità è una parola e senza parola non c'è nessuna felicità.



Claude Monet - *Palmier à bordighera*, 1887

NOTTE D'AGOSTO

Quando nell'incavo dei miei fianchi ti rifugi,
poi che ogni miele è stato versato,
tace persino del piacere il lieve tintinnare
che è pallida immagine di anima di amore,
ma come ombra segue il sole, perché di molta luce
non s'accechi l'occhio del sentire.
Del desiderio riconosco, allora, la nuda lama
che è amore di durare fra ombra e luce
nella coppa dove il sospiro vita accende per sé
vedere.



Hokusai Katsushika, *Fukujuso*, 1829

BATTICUOREBATTI

Sentimi, ora che il battito del tuo cuore s'è quietato,
dice la tua mano, la mia nell'incavo del petto
raccolgendo,
quasi un cavallo scosso a frenare.
Batti cuore batti, che la notte già scolora
nell'azzurro dimenticare.
Non lasciare che la cinta dell'abbandono confonda
noi fra il vapore che ogni cosa fa sfumare.
Batti cuore batti, fammi vegliare,
ché della notte rinneghi la placida amicizia,
tacita promessa di nostro smemorare.
Batti cuore batti, ché la gloria di nostro amare
altro non sia che la fortezza dove
l'onda del tempo infrange il nero suo mare.



Marc Chagall - Les trois cierges, 1930

La radice del dolore

Ieri sono andato all'ospedale per riportare a casa mia madre dopo quasi un mese di degenza. Era piccola e confusa come un pulcino senza la chioccia. Poi ha salutato gli infermieri e poi ancora i medici. Stava ritta in piedi, con le mani giunte dietro la schiena e il viso assorto e intimidito come un bambino appena entrato alla scuola elementare che fosse chiamato ad alzarsi dal maestro per l'appello. Ascoltava quello che le dicevano i medici e rispondeva con una voce argentina e cantilenante come quella che aveva a sei anni, quando il mondo era quello degli adulti e lei un esserino spaurito che chiedeva permesso.

Quando ha finito di ascoltare la lezione dei medici, l'ho presa sotto braccio e l'ho portata all'ascensore. Ha cominciato a incespicare leggermente con i piedi, dicendomi subito, però con voce sommessa, fuori ormai dal tempo: "No, sto bene, è che sono un po' emozionata di lasciare questo posto, dopo un mese che sono qui". Allora ho nascosto quella bambina di settantasette anni fra le mie braccia, perché il nero roditore della vita che scava ovunque non la trovasse, e l'ho baciata sulla fronte e sulle guance per ingannare lo strazio del mio cuore. Sotto, al parcheggio, la macchina che la riportava a casa era già in attesa. E' salita incredula, con un

lieve sorriso che accompagnava un cenno di saluto della mano, e della sua mano ricordo ancora la pressione sul dorso della mia al momento di lasciarci. L'auto è partita rapida e silenziosa e io dovuto sorreggermi al palo di un cartello stradale perché dalla trachea il diaframma, come un fazzoletto bianco sollevato dal vento, prendeva il volo. Così polmoni, milza, fegato, stomaco, privati della loro guarnizione, come gli ingranaggi di un motore in avaria, cominciavano a urtarsi a vicenda, facendomi apparire agli occhi un turbine di palline blu e rosse, invece che le solite, banali, insopportabili cose.

Per fortuna il cuore non poteva subire l'urto di quegli organi sbiellati che andavano per conto loro. Ma solo perché non c'era più. Me lo ero già strappato da me, qualche settimana prima, con il cavatappi di casa, quando ho visto il ripiano vuoto, nel bagno, degli aggeggi da toilette della mia ragazza e mi reso conto, allora e solo allora, che non c'era più e non sarebbe più tornata.

Adesso, quando qualcuno mi chiede come sto, non so bene cosa rispondere. Cammino spedito e sicuro come sempre, dormo, mangio, parlo con gli altri, ma il fatto mi sembra strano, perché so con certezza che dentro mi manca qualcosa, so che qualcosa di essenziale per condurre una vita

normale mi è stato tolto, eppure io vivo come al solito. Forse piango un po' più del solito.....



Alma Zanon Morosetti, Pavia, 1947

Mors Almae

Tre settimane fa è morta mia madre. Si è spenta in silenzio di notte; l'anima deve esserle uscita dal corpo che ormai era come un palloncino di gomma raggrinzito e pieno di buchi in ogni dove, come un soffio di vento su per il camino che porta gli aliti verso l'alto.

Cosa posso dire? Nel mio cuore il disastro del nulla o - forse - da nulla, che è il senso di nostra vita.

Mi punisco di non avere saputo trarla dal gorgo nel quale stava sprofondando, che era silenzio e inerzia.

Io so che vivere è convivere, cioè amare se stessi per mezzo del riflesso che ci dà l'amore che sentiamo negli altri e dagli altri.

Ma è difficile fuori dalla comunione della carne....



Murice Utrillo – Eglise de Clignancourt, 1913

Cose

A che servirebbe un orologio, se non ci fosse nessuno a chiedere l'ora.

A cosa servirebbe un palcoscenico se non ci fossero testi da recitare.

A cosa servirebbe Dio se non ci fosse qualcuno che avesse necessità.

E amare? Cosa si potrebbe amare se tutto fosse sufficiente a se stesso?



Auguste_Renoir_- Le déjeuner des canotiers, 1881

Lettera

La letteratura, quella che si legge, quella che non si può fare a meno di leggere, non ha nulla a che vedere con la suggestione dell'argomento, con l'abilità grammaticale e lessicale, con il rigore concettuale.

E' come porre l'orecchio su di una conchiglia marina e udire un' eco lontana, una risonanza indistinta, ma essenziale.

E' lo sposalizio fra il sentire ancora inespresso delle nostre parole e il sentimento che nasce nel momento in cui le riconosciamo nella risonanza del grammofono un po' slabrato del testo sul quale è stata incisa la promessa di verità dei nostri desideri.



Claude Monet - Femmes au jardin, à Ville d'Avray, 1877

DELLA RAGIONE STESSA DELLE COSE

Poi che la divinità ebbe portato a termine la sua opera, fu tanto soddisfatta di sé che d'impulso sollevò una creatura a caso, fra molte a cui aveva dato vita, e la baciò in fronte, gonfia d'amore per il mondo che aveva preso a pulsare come fosse una grande orchestra guidata dalla mano del sublime facitore.

Nonostante l'immensa gioia che era causa del moto delle stelle e faceva vibrare la fibra alla quale s'intreccia la ragion d'essere di ogni vivente, l'uomo non riuscì a scordare quel bacio e così, confuso e distratto dalla memoria di qualcosa avvenuto chissà quando e chissà dove, ma indubbiamente più bello e più felice di qualsiasi altra cosa potesse percepire e ottenere fra quelle intorno a lui, cominciò a perdere le battute e a stonare nel gran coro del vivente.

Assorto e spesso immusonito, raramente era pronto a suonare il suo strumento al tempo esatto voluto dalla partitura; a volte anticipava, più sovente era in ritardo, perché il suo sentire gli faceva sentire la eco lontana di una musica perduta. Intorno a sé vedeva la felicità spontanea con cui gli altri animali mescolavano il proprio suono, si fondevano l'un l'altro, si trasformavano ridenti sotto nuove scorze, ebbri del piacere senza rimorso di assecondare la sarabanda che sempre avanza e tutto dimentica. Ma proprio nei momenti in cui più percepiva la sua vicinanza col naturale trascorrere delle cose e più gli sembrava facile sentirsi creatura fra le creature e più la felicità gli si presentava col sapore di una incondizionata semplicità,

proprio allora una un'improvvisa e misteriosa fitta di dolore lo distoglieva dalla beatitudine che sembrava promettergli quello spontaneo aderire al moto del vivente. C'è altro ancora, ancora altro - una voce gli suggeriva instancabile. Ma cos'era questo altro di cui conservava il ricordo doloroso, come di un sogno che siamo certi aver fatto ma il cui contenuto è stato cancellato forse perché troppo luminoso? L'altro era appunto quello che non c'era, ciò che si faceva notare proprio per la sua assenza. Ma come faceva l'uomo a vedere qualcosa che non c'era? Spaventato si accorse che, a differenza di tutti gli altri animali, egli non badava a sentire, bensì guardava. Nessun altro animale sapeva guardare, soltanto lui riusciva a puntare lo sguardo su ciò che voleva e, in questo modo, vedeva. Vedere era dunque voler vedere, ma vedere era allora voler essere altro, perché questo era il segreto del guardare: scindere chi guarda dalla cosa guardata. Così l'uomo cominciò a fissare il suo sguardo su tutte le immagini che il mondo circostante gli mostrava alla ricerca di qualcosa che gli rivelasse l'altro, quello che sapeva vedere senza essere veduto. Non lo trovò, perché il vedente proprio nel momento in cui stava per essere catturato diventava veduto, una delle tante immagini che affollavano la sua vista. Si accorse, allora, che il suo vedere era ingannevole se rimaneva alle semplici immagini delle cose, o meglio, che se fissava le immagini delle cose con più intensità riusciva a vedere in esse qualcosa di indistinto che apparteneva non ad esse, bensì ad un mondo diverso di cui la

memoria di quel bacio in fronte gli faceva da eco. Apprese in questo modo di appartenere a due mondi separati ma, misteriosamente, intrecciati l'un l'altro: quello del qui ed ora e quello del sempre e dell'altrove e capì anche che la sua vita non avrebbe più avuto pace, perché quando cercava di ancorarsi con tutte le sue forze ad uno di essi, l'altro veniva a visitarlo, ospite indesiderato, ma terribile despota impossibile da allontanare. Così, quando si attaccava al qui ed ora e nulla voleva vedere che non fosse tangibile, immediato, manifesto, ecco che presto il suo sguardo veniva distolto da quello che aveva sotto gli occhi e cercava bramoso un piacere più grande, una pace maggiore, una felicità più limpida, tutte cose che erano altrove. Quando, però, fattosi accorto dall'esperienza passata, nulla voleva vedere che gli ricordasse dov'era e chi era, fissando invece il suo sguardo solo su ciò che non è qui e non è ora, ebbene doveva patire la cocente vendetta

del dio che deviava il raggio del sguardo, come uno specchio, e lo ricacciava indietro imponendogli la vista di qualcosa in quel determinato momento.

Dunque, l'uomo comprese che, a causa di quel bacio, la sua natura era segnata da un destino di guerra, giacché nulla di quanto avrebbe trovato in questo mondo gli sarebbe bastato, e, al tempo stesso, nulla avrebbe trovato che non fosse di questo mondo. Ma quante sono le cose di questo mondo, quanto tempo e quanto fatica ci sarebbero voluti per scoprirle tutte? Forse una quantità tanto grande da non poter essere

misurata col tempo e coi mezzi degli uomini, cioè quelli del qui e dell'ora. Perciò la bellezza e la verità del mondo doveva stare nella sua divina incompiutezza. Forse nulla di male e nulla di piccolo c'era nelle cose se, essendo talmente tante, non vi era numero che le comprendesse proprio come accadeva nel mondo del sempre e dell'altrove, nel quale nulla era per poco o per approssimazione.

L'uomo comprese così che la sua vita non poteva che essere un viaggio attraverso le cose, poiché se si attaccava ad esse come ad un salvagente, esse non potevano che deluderlo, se, invece, le allontanava, esse lo tormentavano lasciandolo, durante il giorno, vuoto come un vaso sfondato, e di notte delirante di desiderio per tutto ciò che aveva, per codardia, rifiutato. La strada che doveva percorrere non poteva essere che quella del dissidio, perché il suo essere era sempre e comunque scisso, come un uovo tagliato a mezzo, fra ciò che era e ciò che poteva essere, fra ciò che aveva e ciò che gli mancava. Tuttavia, la divinità aveva, nella sua grandezza, predisposto che, se per tutti la strada doveva essere quella, ad ognuno riservava la possibilità di scegliere se percorrerla all'insù o all'ingiù. Coloro che per precipitazione e avventatezza decidevano di percorrerla all'ingiù, sperando di far meno fatica, in realtà finivano, a causa della stessa loro inerzia, per inciampare e rotolare verso il basso, cozzando di masso in masso, e terrorizzati dal loro precipitare, invano cercavano l'appiglio di un ciuffo d'erba o di un ramo. Inesorabilmente andavano verso il

fondo, ignari di tutto se non della loro paura e del furore cieco con cui facevano resistenza alla loro caduta. Quelli che invece sceglievano la strada all'insù, procedevano con enorme fatica, tastando il terreno e valutando ad ogni passo a quale sporgenza aggrapparsi e quale decisamente scartare; ma in questo modo acquistavano una sempre più chiara conoscenza del percorso, delle sue difficoltà, dei suoi rischi e delle sue asperità. E confrontandosi con mente serena con i pericoli e imparando a stimare con precisione su quali cose riporre fiducia per poter proseguire, divenivano via via più padroni di sé e del valore del loro sforzo, convinti, infine, che *una vita senza ricerca non è degna di essere vissuta.*

Copyright© 2019 Dutch Communications & Editing
Via G. Banfi 4 - 20142 Milano

Stampa

Digital Print s.r.l. - Via Torricelli 9 - Segrate (MI)

L'editore è a disposizione degli aventi diritti che non è stato possibile
rintracciare